

TRA SCOGLI E RIVIERE

Miti e Leggende

La donna-pesce e il pesce-uomo — Glauco

La Pinta-Lucerta e Atteone

A percorrere le coste meridionali ed insulari del Mediterraneo, nello spazio e nel tempo, lungo i millenni e lungo le vessate scogliere, in ogni paraggio orientale o medio od occidentale, dove abbia regnato sempre e sovraneamente il parlottare di pescatori o di naviganti o di portolani, si è udito e si ode sempre parlare di cose soprannaturali, con una semplicità che incanta, con una sicurezza sulla quale ogni uomo del mare giura quasi come sul Vangelo — perchè, nell'anima sua semplice, il racconto dei suoi maggiori (cioè la tradizione) è sacra e vera ed inoppugnabile.

Per vero ogni fatto narrato si riferisce ad avvenimenti molto e molto lontani, a dir poco « quando Gesù Cristo camminava per la terra » oppure ancor più lontano, « a mano a li Gentili ». Un mio prozio materno, che mi narrava le leggende del mare come cose veridiche, alla mia obiezione che *ora tutto ciò non si vede più*, rispose candidamente (nell'inconsapevole suo tenace borbonismo) che « *dal sessanta in qua le anime si sono ritirate!* »

Giudicando in superficie, siffatte constatazioni fan concludere che l'istruzione popolare, *diffusa dal sessanta in qua*, ha fugato le superstizioni e i pregiudizi. Ma l'alta cultura penetrando in profondità in ognuna di queste leggende, rintraccia alla lontana la persistenza di miti pagani, tenaci (come gli scogli) nell'anima semplice di coloro che vivono tra gli scogli, ed appena appena rimodernati nell'esteriorità della persona o nella nomenclatura — oppure qua e là variati a seconda dei siti, quasi per mimetismo topografico.

Nella sua prima civiltà l'uomo, guardando le Forze brute della Natura, ne fu sgomento e le impersonò e le deificò e ne venne la complessa religione pagana e mitologica. Poi i più arditi corsero a combattere cotali

forze brute, o a trovar come difendersene, ed ecco gli eroi o semidei, Ercole, Teseo, Perseo, e poscia anche San Giorgio. Non altrimenti l'uomo impersonò e divinizzò le altre gradevoli e calme manifestazioni della natura, ed ecco i fauni a popolare boschi, le Nereidi a far carole intorno alle fontane, le Sirene e i Tritoni a tuffarsi tra le onde in riva al mare e così via. E sullo sfondo graziosissimo di cotanta popolazione favolosa, s'intesse di tanto in tanto la leggenda episodica e ne zampilla il Mito.

La Mamma Sirena

La Sirena, essere favoloso ch'era donna dalla cintola in su e pesce per il rimanente del corpo, è una figurazione fantasiosa mitologica troppo risaputa e popolare per valere la pena di parlarne. Essa è stata cotanto eternata in tutte le forme dell'arte, nella narrativa, nella pittura, nella scultura, nella poesia, e nella prosa, e persino nella più prosaica delle prose, quella che narra delle Sirene del marciapiede specie nei notturni oscuramenti contingenti. In qualunque delle sue musiche, o in riva al mare o nei vortici cittadini, essa seduce l'uomo col suo canto invitante e lo conduce con sè nelle profondità del mare o negli abissi della perdizione. Lasciamo, dunque, le Sirene al loro fatale andare, ed occupiamoci d'un altro essere fantastico, cioè dell' « uomo-pesce ».

Il Pesce Niccolò

Di esso si è occupato il popolo rivieresco e raramente la letteratura, mai l'Arte, e perciò è sconosciuto al popolo non rivierasco. L'uomo-pesce non ha le forme seducenti nè la voce canora della donna-pesce, e non può indurre alcuno alla perdizione: esso, al contrario, cerca di beneficiare i marinai, ma costoro quasi mai gli danno retta, proclive com'è l'uomo a non dare retta ai buoni consigli. Ecco perchè ci è venuta la voglia di presentare agli ignari (che sono 999 su mille) questa curiosa figura della fantasia marinaresca.

Dell'uomo-pesce si è parlato (e se ne parla un po' ancora) su tutte le rive del Mediterraneo, qua e là con varianti che spesso caratterizzano il luogo, sempre con la uniformità delle cose mirabili che esso fece. Il particolare più curioso è che gli si dà un nome di « cristiano », dovunque, cioè il Pesce-Niccolò.

In talune riviere, specialmente partenopee, si afferma esser vissuto

un uomo che ebbe nome *Niccolò* e cognome *Pesce*, cognome assai comune nel mezzogiorno d'Italia, epperò vi si parla di *Nicola Pesca* oppure di *Cola Pesca* o addirittura di *Pesce-Cola*. Invece nei paraggi dove il cognome *Pesce* non esiste o è raro, la forma è sempre di *pesce-Niccolò*, ed in Spagna *pece-Nicolao*; il che induce a ritenere che, anzichè di persona vissuta si tratta di figura pagana e mitologica. Infatti qua e là in varie marine il pesce-nicolò è raffigurato come un essere che per metà ha forme umane e per l'altra metà forme di pesce, come le sirene. Perchè poi a tal pesce mitologico si sia imposto un nome di « *cristiano* », io formulerò qui appresso un'ipotesi.

I fasti e i nefasti del pesce-nicolò sono narrati con diverse varianti a seconda dei paraggi, a seconda delle vicende politiche di ciascun paese, o magari a seconda della maggiore o minore fantasia. Tutte le varianti però concordano nella parte centrale della vicenda, cosa, questa, notevolissima per tentare di risalire alle più antiche origini della leggenda.

Si narra, in sostanza, che il pesce-nicolò ha abitudini esplorative nelle profondità più inaccessibili degli abissi marini, che ne descrive le fiabesche ricchezze, le mirabolanti fasi biologiche, che ha visitato grotte immense come plaghe terrestri, dove si sta al secco sotto un cielo luminoso e un sole sfolgorante, e vi si svolge vita da Fate e da fatati. Ma si narra ancora che una Volontà Superiore, cui il pesce-Niccolò non poteva sottrarsi, gli avesse imposto di immergersi nel mare e non tornare a galla se non dopo avere esplorato la massima delle profondità degli abissi marini, portandone la prova — che il pesce-nicolò avesse obbietato esser questa una prova superiore ad ogni possibilità — che fu confermato l'ordine — che il malcapitato lo eseguì, esplorò, trovò, ma nel tornare a galla incontrò ostacoli insormontabili ed affogò. Da allora (si soggiunge in parecchi paraggi) il pesce-nicolò è stato visto — rarissimamente — ma è stato visto, ed è stato anche udito a dar consigli ai naviganti per la più sicura navigazione, ma non è ascoltato per timore d'inganno o di postuma vendetta.

Attorno a questa narrazione centrale si aggrovigliano diverse varianti. Eccone alcune:

A Napoli (1) la variante è questa: *Niccolò Pesca* sin da ragazzo

(1) Benedetto Croce, *Storie e leggende napoletane*, Bari, Laterza, 1942, pagg. 306 a 313.

— Achille Macchia, *Senza Santa Lucia*, in *Roma della Domenica*, n. 38 del 21 settembre 1930, pag. 6.

si era abituato a tuffarsi in mare e persistervi così a lungo da potere scoprire l'interno di sgrottamenti paurosi sotto al Castel dell'Ovo, riportandone manate di gemme. Talvolta si lasciava ingoiare da un pesce gigante e viaggiava in corpo ad esso finchè, giunto alla meta ch'egli s'era prefissa, tagliava il ventre al pesce con un coltellaccio che portava seco, e usciva libero nelle acque a compiere le sue indagini. La madre, esasperata per i pericoli che il figlio correva, gli lanciò l'anatema « *che tu possa diventare un pesce!* ». Un giorno venne al Re la voglia di indagare come la Sicilia si reggesse sul mare, e il pesce-nicolò scoprì che si reggeva su tre colonne, una delle quali spezzata. Ma il Re volle ben altro, e gli ordinò di ripigliare una palla da cannone lanciata da Messina — il disgraziato protestò, il Re insistette, nicolò eseguì, raggiunse la veloce palla, ma alzando il capo vide che le acque erano ferme come la volta di un sepolcro, si accorse che si trovava in uno spazio senz'acqua, vuoto, silenzioso, gli fu impossibile riprendere il nuoto, vi rimase chiuso e vi terminò la vita.

A Gallipoli corrono due varianti. L'una narra che fu Gesù ad ordinare al pesce-nicolò (ch'era un angelo marino assai curioso) di ricercare le più abissali profondità del mare, ed il malcapitato, sforzandosi ad obbedire, raggiunse i « *mari sfondati* » e andò a finire *nell'altro mondo*. Dove s'intravede la morale della favola, che cioè non è lecito a nessuno, fuori che a Dio, di indagare le inarrivabili incognite dell'Universo.

L'altra variante narra l'esplorazione dei *sottofondi* della Sicilia, parla delle tre colonne come sopra, e che la Sicilia divenne volta sepolcrale al pesce-nicolò.

In Sicilia la leggenda si narra con diverse varianti che concordano sulla scoperta che la Sicilia si regge su tre colonne (1), e la leggenda fu trattata in poemi, in liriche, in drammi, in dotte dissertazioni (2).

In Spagna si narra che il pesce-nicolò sarebbe nato nel villaggio marinaro Rota presso Cadice, e che ai principi del seicento vivessero ancora ivi i suoi discendenti. Ivi c'è una vera e propria letteratura su questa leggenda ricordata anche da Cervantes nel *Don Chisciotte*, e vi si narra che il pesce-nicolò vive ancora, « *abita quei mari, e spesso riap-*

(1) Cfr. la figurazione mitologica-araldica che rappresenta la Sicilia: una testa umana con tre gambe ripiegate in tre direzioni.

(2) Benedetto Croce, *l. c.*

Pitrè, *Studi di leggende popolari in Sicilia*, Torino, Clausen, 1904.

pare per discorrere con i marinari e informarli delle scoperte che ancora egli compiva e per istruirli intorno ai segreti della navigazione » (1).

Benedetto Croce nota che la leggenda è stata riportata da Gualtiero Napes nelle sue *Nugae Curialium* scritte fra il 1188 e il 1193; da Gervasio Tilbury nei suoi *Otia imperialia* circa il 1210; da Fra Salimbeno nel Duecento; da Fra Pipino e Fazio degli Uberti e Ricobaldo da Ferrara nel Trecento, ed altri nei secoli successivi. Il Croce critica (e la chiama cervellotica) l'interpretazione mitica che tentò lo Steintal mettendo la leggenda in relazione con la figura di San Nicola di Bari (o' aghios Nicolaos) protettore del mare, e, attraverso il Santo Cristiano, col Dio pagano Poseidon. Il Croce ricorda infine che Schiller, nella ballata *Der Taucher* tratta la leggenda di Cola-pesce immeschinandola in avventura erotica — e preferisce le immagini di Gioviano Pontano negli esametri di « *Urania* », nei quali Nicolò Pesce ridiventa un fratello degli eroi mitologici Ercole, Teseo, Perseo. Traduco e riassumo i fantasiosi esametri:

« Gli alti scogli del Peloro generaron l'Eroe, lo allevò la sicula
« Etna, da fanciullo attinse dalla madre l'umano alimento, fu istruito da
« umane cure e da arte maestra. Nondimeno, man mano che cresce,
« nessun impervio monte raggiunge, nessuna freccia lancia alle fiere: egli
« è cotanto presente alle scogliere, e soltanto gli antri marini gli piac-
« ciono, e gode come pescatore sulle arene ».

Egli nuota, si tuffa in profondità resistendo lunga ora, esplora le grotte delle Nereidi, i recessi dei Tritoni, di Nereo, di Galatea, di Aretusa, e torna trionfatore e riva: « lieto del bottino e di cotanta fatica,
« attinge le sommità delle onde, le onde gli son mancipie, e il mare
« — deposto ogni tumulto — si pone ai suoi ordini — e accorrono liete
« sulla riva le turbe di Messina, e si congratulano le madri col reduce,
« e le giovani nubili lo ammirano, e stupisce il volgo che formicola sulla
« riviera ».

Il Re gli ordina l'estrema fatica, egli è conscio dell'estremo pericolo, ma « vincano (ei dice) i Fati — e il Re è più tenace del Fato —
« ma non me degenere vedrà la mia Terra!... » E nella lotta con le Forze brute, mentre il mare freme e trema l'Etna e la città vacilla, l'Eroe soccombe, « egli che, spinto dal Cielo, lasciata la terra, menò nel mare la vita, chiuse il suo destino nel mare ».

(1) Croce, l. c..



L'alata fantasia del Pontano concilia alla deduzione del Mito.

Avviciniamoci ad un vegliardo pescatore che sta a riva, la chioma canuta, la pelle adusta: sulla scogliera scruta l'orizzonte in ansiosa attesa della conosciuta vela. Ne indaghi i ricordi fanciulleschi, i racconti fattigli dal nonno quando lo caracollava sulle ginocchia, rievochi le imprese del pesce-nicolò....

— Eh!... (sorridente) ... bei tempi... quelle erano permissioni di Dio...

— Lo hai mai visto?

— Il nonno di mio nonno lo vide una volta, ma adesso i tempi son cambiati....

— E che cosa fece?

— Quello era un angelo mandato da Dio nei mari sfondati... e chi li conosce i misteri della volontà di Dio?...

— Ma perchè lo chiamate Nicolò?

— Lui lo disse, mentre affogava... nicolò... nicolò...

Ogni vecchio pescatore è sempre muto come i pesci tra i quali è vissuto, mormora monosillabi o mugolii come il mare che per tutta la vita lo ha cullato, tace senza sguardo come il cielo sotto il quale è cresciuto. Non è facile farlo narrar di seguito e lungamente e organicamente. Ma i frammenti indiziari che ne puoi ricavare sono semplici, limpidi, lineari, e perciò sinceri.

Il pesce-nicolò e il Mito di Glauco si identificano: questo, reduce dai millenni, si confonde in quello, che è rimodernato e narrato ancor oggi, ma l'uno è la stessa cosa dell'altro.

Chi era Glauco?

Narra la Mitologia che era un pescatore di Beozia, forte nuotatore, ed ebbe la ventura di trovare e mangiare, in fondo al mare, l'erba divina seminata da Saturno, e divenne immortale.

Filostrato' lo descrive come un uomo dalla barba e dalla chioma che stillano acqua, con le sopraciglie irsute, col petto fertile di erbe marine, con la parte inferiore del corpo terminante in coda di pesce. Gli antichi aèdi cantarono di lui le imprese di esplorazioni subacquee, e narrarono che egli fu pilota degli Argonauti. In questa impresa, nella naumachia contro i Tirreni, Giasone gli comandò di tuffarsi in fondo al mare e non fu più visto. E da allora sulle coste mediterranee si credette che Glauco visitasse una volta l'anno le coste e le isole, accompagnato da mostri marini, e vaticinasse ai naviganti,

Occorre altro per ritrovarvi la identità ?

Le incrostazioni aggiunte dai narratori del medio evo e successivi, gli atti di nascita di Messina e di Cadice o di altrove, la lunga posterità ancor vivente ai tempi dei fantastici narratori del seicento, son tutte deformazioni e contaminazioni assai comuni nella sopravvivenza dei Miti pagani fra le tradizioni popolari. Altra volta su queste pagine rievocai il Mito di Sisifo nella novella di Mastro Crispino e la Comare Morte (1) e vi annotai le incrostazioni e contaminazioni che inquinarono il Mito antico, il quale riappare limpido e terso nella mia esposizione.

Non altrimenti si può ottenere per questo Mito di Glauco apparente nella leggenda del pesce-nicolò, e per altri miti pei quali farò ricerche e studii.

Rimane da spiegare il perchè del nome cristiano Niccolò.

Qui non si tratta, come avvenne pel Mito di Sisifo, di cambiare il nome così difficile di Sisifo in quello più comune di mastro Crispino. Qui si tratta ancora di *continuazione* sia pure contaminata o deformata: *Glaucos, Nicolaus, Niccolò*, sono nomi quasi anagrammati l'uno nell'altro, e vi campeggiano i tre principali suoni della *elle*, della gutturale, e delle vocali *o* e *au*.

Ma a che farneticare? Lo spiega il pescatore con le parole: « *Lui lo disse, mentre affogava... nicolò... nicolò...* »

Colui che affoga nell'acqua fa come la bottiglia vuota immersa nell'acqua: clo clo... e il popolo successivo, più vicino agli Eroi cristiani che a quelli pagani, tradusse *Nicolò*.

E per tutti i secoli si narrò a riva la leggenda, e si udì la voce di Glauco: « *Potesse almeno il mio pianto essere udito nel frastuono dei mortali!* » (2). E come il Pastore Musico il pescatore rivierasco ripeterà: « *Io canterò ai secoli la tua immensa miseria, povero Eroe!* » (2).

La pinta lucerta

La vecchiarella racconta: Quella era una giovine che aveva il vizio di una morbosa curiosità (*era mutu curiositusa*), e usciva fuori la porta o

(1) Ettore Vernole, *La Morte nelle tradizioni popolari salentine*, in *Rinascenza Salentina*, Anno 5° (1937), fasc. 1°, pagg. 65-75.

(2) Ercole Luigi Morselli, *Glauco, tragedia*.

si affacciava alla finestretta ad ogni nonnulla che udiva, e spesso spiava ai fori dei chiavistelli. Per appagare la propria curiosità lasciava qualunque faccenda, trascurava persino le più imperiose necessità. I suoi fratelli, riuscita vana ogni esortazione e consiglio, pensarono ad una punizione, e profittando della stagione calda chiusero a chiave tutte le spoglie del vestiario e la lasciarono nuda a far le faccende domestiche, e se ne andarono sicuri in campagna.

Tra l'altro, quel giorno, essa doveva preparare la *trìa* (le tagliatelle) per il pasto, e sul tagliere *menàva la làvana* (dalla parola greca *làganon* = sfogliata: la làvana infatti si fa spianando col matterello « *lu menatùru* » un pezzo di pasta riducendola poco per volta ad una sfoglia sottile spianata in superficie tonda e con ampie dimensioni di circa un metro quadrato, atta a trinciarvi le tagliatelle) — ma ad un tratto intese grida di gente ed abbaiar di cani nella strada. Si lanciò per uscire, ma... così?... nuda?... e nella concitazione della fretta, non disponendo di panni, prese la *làvana* e si coprì come se fosse un mantello, e si lanciò fuori della porta a curiosare.

Vide alcuni cani a litigare famelici attorno ad un osso, e molta gente che li aizzava e ne rideva; ma i cani affamati, al grato odore della pasta molle, si lanciarono sulla malcapitata Pinta Lucerta, le sbrandellarono la copertura di pasta, e poi ancor non sazi sbranarono le sue povere carni. Così fu punita la curiosità morbosa.

Ecco il Mito di Atteone!

Era Atteone un giovane semidio cacciatore, figlio di Aristeo (nato da Apollo e dalla ninfa Cirene) e di Antonoe (nata da Cadmo ed Ermione), ed aveva anche esso il vizio della morbosa curiosità.

Egli profittava delle sue abitudini di cacciatore per andare in cerca di scoprir segreti piccanti, in quelle epoche in cui gli amori clandestini fra deità ed eroi o eroine erano comuni fra i recessi boschivi e presso le fonti e sulle rive dei ruscelli.

Una volta vide la prozia Artemide (la Diana dei Latini, dea cacciatrice, sorella di Apollo) che prendeva un bagno nelle acque d'un ruscello, e fu attratto a spiare quelle scultoree nudità della bellissima e castissima dea.

Ma Artemide se ne accorse, e sguinzagliò i suoi cani cacciatori, i quali assalirono Atteone e lo sbranarono miseramente.

Tra il Mito puro e il contaminato racconto della vecchiarella non c'è altra differenza che il cambiamento di sesso fra i protagonisti della

favola -- il rimanente è eguale, cioè il vizio morboso della curiosità e la fine catastrofica. Nel Mito e nel racconto è conservato il particolare della nudità procace, della curiosità avida, del pensiero peccaminoso, della punizione feroce e ferina.

Lo stesso nome contaminato di Pinta Lucerta reca i chiari indizi: *occhi pinti* si dice nel nostro dialetto per dire *occhi di vista acuta*, e l'appellativo di *Lucerta* è un derivato dal verbo greco *locào*, che significa appunto *spiare, stare in agguato*.

Si dirà: troppa distanza! — Appunto, ma è piuttosto distanza di tempo, di circa tre millenni, che produce le contaminazioni. Se fosse un racconto qualunque (*'nu cuntù*) terminerebbe più verosimilmente in altra forma morale o piccante: esso invece termina con l'assalto catastrofico dei cani (fine inverosimile per epoche non mitologiche) appunto per conservare il perfetto combaciamento tra racconto odierno e Mito antico, fra la tradizione tramandata e il Mito originario, per conservare la continuità immarcescibile della poesia popolare, sempre vivida e zampillante dalle epoche mitologiche fino ad ora, e fino a quando il popolo poeta non sarà morto sulla terra.

Ettore Vernole